Between

Voci dai margini. La *Kanak Sprak* di Feridun Zaimoglu

Tiziana Urbano

> Wir lassen den Blick nicht länger auf uns richten – wir richten den Blick
>
> *Manifesto di Kanak Attak*

1. Con la pubblicazione di *Kanak Sprak* nel 1995 lo scrittore turco-tedesco Feridun Zaimoglu guadagna – al suo esordio letterario – una prospettiva interessante nell'ambito della letteratura tedesca e un'eco politico-sociale che darà vita tre anni dopo al movimento *Kanak Attak*[1].

Giunto in Germania nel 1965, poco dopo la nascita, Zaimoglu inizia a studiare medicina e arte. Poi si stabilisce a Kiel, dove lavora come giornalista e sceneggiatore.

Kanak Sprak è, come recita il sottotitolo, una raccolta di "24 Mißtöne vom Rande der Gesellschaft", ventiquattro voci dissonanti provenienti dai margini della società. Si tratta di 24 racconti–testimonianze di *outsiders*. Tra gli altri, un ricettatore, un vagabondo, un tossico, vari senza-lavoro, un rivoluzionario chiedente asilo, un islamico, un gigolo, un protettore, una checca, un poeta. Di ognuno di loro viene indicato il nome, l'età, l'attività.

Il volume è l'esito di più di un anno trascorso nell'inferno dei sottoproletari, tra i *canachi*, registrandone i racconti e le note non verbali. "Protocolli", li definisce l'autore, quasi a riprendere, provocatoriamente, un genere non finzionale diffusosi in Germania

---

[1] Si tratta di un vero e proprio movimento politico, un *network* di attivisti antirazzisti. Nel novembre del 1998 ne viene pubblicato il manifesto, che – uscito in estratto sulla *taz* – raggiunge subito un'ampia eco mediatica. Per il testo completo cfr. "Kanak Attak und basta!", 1998, http://www.kanak-attak.de/ka/about/manif_eng.html (ultimo accesso 05.05.2011).

negli anni Settanta e Ottanta: racconti di vita reale di turchi, basati su interviste e *reportage* di giornalisti, sociologi, etnografi e rielaborati da *nativi* tedeschi[2].

Cercando di vincerne la diffidenza, Zaimoglu si avvicina al sottomondo dei canachi tramite un garante, un intermediario che assicuri che non li sta "vendendo agli alemanni", che egli è in fondo uno di loro. E così quasi sempre ottiene il permesso di registrare i loro racconti. A volte, però, deve limitarsi a prendere appunti. In tutti i casi la pubblicazione viene accordata dai protagonisti. Ad alcuni vengono cambiati i nomi o i caratteri più individualizzanti. Su esplicita richiesta, però, le registrazioni vengono cancellate in presenza degli intervistati.

Dunque, di che si tratta? Cosa sono questi *Mißtöne,* queste voci dissonanti? Che lingua è la *Kanak Sprak?*

Come scrive Zaimoglu nell'introduzione al suo libro, la *Kanak Sprak* è una sorta di creolo, un gergo costituito da codici e segnali noti solo a chi li utilizza, vocaboli incomprensibili a chi parla il tedesco 'puro'[3]. La *Kanak Sprak* è una forma mista che si articola senza punti, senza respiri, che ha il ritmo frammentato e cadenzato del *rap*, di cui riprende anche la gestualità, il linguaggio del corpo.

Kanak Sprak, inoltre, è un termine corrotto. In tedesco 'puro' si direbbe *Kanakensprache*. Si tratta a tutti gli effetti di una lingua, si modella per le strade, tra le *gang* dei canachi. 'Canaco' è il termine dall'accezione dispregiativa con cui in Germania – in contesti non politicamente corretti, spesso filo-razzisti – vengono etichettati gli stranieri, soprattutto turchi, ma anche italiani. 'Canaco' è un insulto, uno stigma. Al suo opposto c'è la forma *Mensch mit Migrationshintergrund*, persona che ha un *background* di migrazione. Una forma apparentemente più 'pulita', ma non per questo meno problematica, meno stigmatizzante. Una categorizzazione politicamente corretta, e che proprio per questo induce a guardare le minoranze dalla prospettiva dominante, a definirle e appiattirle in un magma omogeneo, generando la tendenza ad un 'trattamento speciale'.

I personaggi di Zaimoglu sono la seconda generazione di canachi. I loro padri sono figli dei *Gastarbeiter*, termine che verbalizza

---

[2] Esempi di questa letteratura non finzionale sono stati analizzati in Teraoka 1989.

[3] «die 'Kanak-Sprak', eine Art Creol oder Rotwelsch mit geheimen Codes und Zeichen». Cfr. Zaimoglu 1995: 13.

l'aporia sociale dei lavoratori-ospiti, categoria in cui dagli anni cinquanta in poi la cultura tedesca *mainstream* ha racchiuso una generazione di migranti relegandola in un'identità liminale, in quello spazio interinale, temporaneo che ne determina i margini di accettabilità. L'ospite – è noto – dopo breve tempo non è più gradito. Questi ospiti, tuttavia, ben presto dirompono dallo stato sociale di lavoratori, portano con sé una famiglia e una cultura d'origine. I canachi, i loro figli, si muovono con difficoltà nei confini loro attribuiti dallo sguardo egemonico. Non sono in Germania perché lavoratori, tanto meno sono ospiti. Sono nati e cresciuti qui. In casa parlano turco, a scuola tedesco, per strada la *Kanakensprache*.

Ciò su cui in questa sede mi interessa interrogarmi rispetto alla raccolta di Zaimoglu sono essenzialmente due aspetti: da un lato se il riappropriarsi e il sovvertire lo stigma 'canaco' permetta effettivamente di attuare pratiche di *empowerment*[4] a partire da una condizione marginale, e come si colloca Zaimoglu autore rispetto a questa operazione; dall'altro se questa lingua corrotta, rimasticata, duttile come il parlato abbia aderenza al reale e capacità di declinare strategie che mettono in questione le identità essenzialiste, operando dall'interno di un sistema di codifica del sapere (quello linguistico) per corromperlo, deformarlo.

2. È possibile dunque leggere la *Kanakensprache* da una prospettiva postcoloniale? In che senso questo gergo ibrido può essere considerato oggetto dei *border studies*?

Vi sono due ragioni che invitano a questo tipo di riflessione. Da un lato l'origine della parola *canaco*. In dizionari tedeschi come il Duden, il Wahrig, nella Brockhaus Enzyklopädie, ma anche in altre fonti autorevoli (tra cui l'Enciclopedia Treccani, la Webster's Revised Unabridged Dictionary, l'Oxford English Dictionary) il termine 'canaco' non ha origine turca. Designa, piuttosto, un abitante della Polinesia o, più genericamente, delle isole dei Mari del Sud, isole che nella fine dell'Ottocento erano, in parte, colonie tedesche[5]. E questo pone un primo tassello importante sulla matrice coloniale di questo appellativo, e dunque sull'identità subalterna, post-coloniale del canaco.

---

[4] Secondo Homi Bhabha le strategie *empowerment* avvengono proprio da posizioni interstiziali. Cfr. Bhabha 1994: 2-9.

[5] Per una ricostruzione della radice coloniale della parola 'canaco' a partire a queste fonti si veda Gallo 2004, in particolare le pp. 17-19.

C'è tuttavia un altro elemento che ci permette di leggere quest'antologia di Zaimoglu come un *border text*. In *The Location of Culture* Homi Bhabha sottolinea come nella prospettiva attuale del postcoloniale il prefisso "post" non designi una sequenzialità temporale, ma piuttosto una pratica di superamento dei limiti epistemologici ed etnocentrici che tendono a marginalizzare la differenza, a disciplinarla[6]. Se in *Surveiller et punir* Michel Foucault aveva messo in luce quanto siano proprio i soggetti posti ai margini quelli che subiscono in maniera più invasiva le strategie di individuazione e il loro potere disciplinante[7], in un saggio dedicato all'articolazione dell'identità Stuart Hall rivendica invece al soggetto la capacità di mettere in atto in prima persona pratiche di soggettivazione relazionali rispetto alle formazioni discorsive dominanti[8].

Rivendicare – sostiene Bhabha – la propria dimora nel *post*, nel *beyond* significa dunque operare uno sconfinamento rispetto alle identità essenzialiste, stabilire pratiche di intervento che garantiscano il diritto di significare dalla prospettiva della periferia. "Dwelling in the beyond", dimorare nel *post*, vuol dire sfidare le assolutizzazioni, resistere alla loro forza normativizzante, negoziare il potere della differenza culturale che si articola nella condizione della "unhomeliness", dello straniamento.

L'attraversamento tra identità sclerotizzate, il "border-crossing", è dunque una pratica di resistenza, e in quanto tale anti-egemonica. Operare questo sconfinamento da una condizione interstiziale, di "in-betweeness", significa quindi agire da una prospettiva antinormativa[9].

---

[6] «If the jargon of our times – postmodernity, postcoloniality, postfeminism – has a meaning at all, it does not lie in the popular use if the 'post' to indicate sequentality […]. These terms that insistently gesture to the beyond, only embody ist restless and revisionare energy if they transfom the present into an expanded and *ex-centric* site of experience and *empowerment*». Cfr. Bhabha 1994: 6 (corsivo mio).

[7] Cfr. Michel Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975, in particolare la parte sui corpi docili, a cui fa riferimento lo stesso Bhabha.

[8] Cfr. Hall 1996: 9-16.

[9] I concetti "dwelling in the beyond", "unhomeliness", "border-crossing", "in-betweeness", e anche "third space" sono le metafore di natura topologica con cui Homi Bhabha semantizza la condizione interstiziale delle identità ibride. Cfr. Bhabha 1994.

3. Come si declina questa prospettiva *fronteriza* in Zaimoglu? La sua è un'operazione duplice: da un lato di destrutturazione degli stereotipi, della loro dislocazione; dall'altro di "rilessificazione" del tedesco.

Riprendendo Foucault, Homi Bhabha legge lo stereotipo come un dispositivo, ovvero uno strumento attraverso cui vengono determinate strategie e relazioni di forza. In questo senso lo stereotipo opera come un feticcio: da un lato disconosce la differenza, la normalizza, tende ad assimilarla; dall'altro la registra, ne identifica le carenze, la es-pone (cfr. Bhabha 1994: 73-74). Esso è dunque una forma rigida di rappresentazione, che agisce tra il riconoscimento della differenza e la sua assimilazione.

Il termine 'canaco' è un dispregiativo, che designa lo stereotipo di un uomo rozzo, non colto, sempliciotto, generalmente straniero, soprattutto turco. Chiamare gli immigrati turco-tedeschi 'canachi' significa racchiuderli in un'etichetta, contenerne la massa, delimitarne i confini. Significa portare avanti una logica essenzialista delle identità, operare strategie di potere, dire il mondo dal punto di vista della cultura dominante. Riappropriarsi di un'etichetta e risemantizzarla, rivendicarla con orgoglio, vuol dire invece privarla del suo potere prevaricatore per affidargliene un altro: quello di sovvertire il modo in cui il mondo è conosciuto, di dare dignità al negletto, all'*outsider*.

I canachi che compaiono nella raccolta di Zaimoglu sono turco-tedeschi che guardano la società dai margini, la rileggono e se ne riappropriano. Zaimoglu spiega:

> Auch wenn sie zu einer endgültigen Entscheidung gezwungen würden, die Kanaken suchen keine kulturelle Verankerung. Sie möchten sich weder im Supermarkt der Identitäten bedienen, noch in einer egalitären Herde von Heimatvertriebenen aufgehen. Sie haben eine innere Prägung und eine klare Vorstellung von Selbstbestimmung. Sie bilden die eigentliche Generation X, der Individuation und Ontogenese verweigert worden sind. (Zaimoglu 1995: 12-13)

Un canaco è "menschenmüll", scarto umano – racconta Memet, 29 anni, poeta – «ein bastard, [der] sich stets auf fremdem terrain bewegt» (*ibid.:* 110). Gli si vuol far credere di dover scegliere tra le due anime che vivono in lui, per non sentire il disagio, quasi fosse una

macchina. Ma è una bugia. «Der bastard braucht keine politur [..] ist so etwas wie ein synthetischer produkt» (*ibid*.). I canachi non si lasciano classificare in nessun settore, non sono né tedeschi, "alemanni", "zazzere gialle", né semplicemente turchi, come il "buon Alì" assimilato, ma prodotti sintetici, che fanno propri codici linguistici e di comportamento del *black power* e della cultura giovanile. Il canaco ha, scrive Zaimoglu, una sua 'posa'-base, una sorta di "posizione di ancoraggio": braccia aperte, gamba sinistra ben piantata al suolo, gamba destra in avanti con la punta del piede 'sciabolante'. Quella del canaco si presenta dunque come una sorta di messa in scena performativa della propria identità[10], un'operazione che allude pericolosamente – è evidente – ad una sorta di *mimicry*[11]. Nel tentativo di re-impossessarsi dell'appellativo sprezzante di 'canaco', i personaggi di Zaimoglu articolano una differenza che, invece di ribaltare il meccanismo egemonico insito in ugual modo nelle forme di discriminazione e di multiculturalismo, finisce per sostenerlo. La loro posa è una vera e propria *mimicry*, una messa in scena di un sé così come è visto dello sguardo colonizzatore, e finisce per racchiudere l'identità canaca nei connotati di una maschera.

In questa operazione di risemantizzazione il termine *canaco* diviene dunque la parodia di un'identità e la dislocazione dello stereotipo avviene, in ultima analisi, nell'ottica della rivendicazione quasi essenzialista di una condizione liminale[12], nell'appartenenza ad una *gang*. «Gang is nischt so ne kriminalbande, räuber und so is nischt» – spiega Rahman, 24 anni, spacciatore in una discoteca – «Es sind paar heisse jungs, die schaun schlimm bös, und die wollen, dass man sie reizt, aber in ordnung sind die» (Zaimoglu 1995: 115). Se provocati, però, mettono le cose in chiaro: «is mein revier, schöne gute erde, und wer da'n fuss setzt, kippt gleich man um» (*ibid*: 116).

---

[10] Di "performative Inszenierung" a proposito della *Kanakensprache* si parla in Günter 2002.

[11] Riprendendo Lacan, Bhabha definisce la *mimicry* come uno strumento che es-pone la differenza metonimicamente in una parte, risultando in una sorta di camuffamento. La *mimicry* non armonizza la differenza, ma "is constructed around an *ambivalence*; in order to be effective, mimicry must continually produce its slippage, its excess, its difference". Cfr. Bhabha 1994: 86.

[12] «Wir schwimmen nicht mit dem strom» – spiega Bayram, 18 anni, sfasciacarrozze – «wir machen nen eigenen strikten strom» (Zaimoglu 1995: 41-42).

Si tratta di strategie di rappresentazione del sé che, pur partendo da una postura eccentrica, finiscono per riprendere posizioni essenzialiste da *mainstream*. Lo stesso Zaimoglu dichiara, a proposito del termine *Kanake*, nella prefazione al suo libro: «dieses verunglimpfende Hetzwort wird zum *identitätsstiftenden* Kennwort, zur verbindenden Klammer dieser "Lumpenethnier". Analog zur Black-consciousness-Bewegung in den USA werden sich die einzelnen Kanak-Subidentitäten zunehmend übergreifender Zusammenhänge und Inhalte bewußt» (Zaimoglu 1995: 17, corsivo mio). Una parola, dunque, che finisce per racchiudere un'identità fluida e interstiziale, che dovrebbe invece resistere alle definizioni. Nell'adozione di uno stigma istigatore d'odio come categoria identitaria rigida, l'essenza relazionale di un'identità liminale, inter-etnica, nata proprio per sovvertire la dinamica *fissipara* della differenza e la struttura etnicistica dominante in Germania, finisce per deflagrare, assimilando le logiche identitarie monolitiche e i regimi legali della cultura egemonica.

L'operazione di Zaimoglu, in ogni caso, avrà risvolti sociali e mediatici e darà vita ad un vero e proprio movimento, *Kanak Attak*, con un suo manifesto e degli strumenti di comunicazione propri (uno spazio radiofonico – *Radio Kanaka* – e televisivo – *Kanak TV*). «Come si vive nel ghetto bianco?», «Cosa potrebbero fare i tedeschi per sentirsi più integrati in Germania?», «Qual è la differenza tra un Bio-deutsch e un Deutsch?»[13]. Con queste domande i canachi ribaltano l'ottica dominante, costringono i tedeschi a guardare il mondo da una prospettiva minore.

Zaimoglu, tuttavia, si allontanerà ben presto da questo movimento. Dopo *Kanak Sprak* scriverà *Abschaum* (da cui nel 2000 Lars Becker realizzerà il film *Kanak Attack*) e poi *Koppstoff*, una raccolta di voci stonate di 'canache'. Ma non resterà a lungo portavoce di questa prospettiva. Che la sua sia stata semplicemente una buona trovata letteraria?

La reale distanza sociale tra Zaimoglu e gli attivisti di *Kanak Attak* e i canachi di questo *reportage*, per lo più lavoratori non specializzati o non occupati, fa chiaramente implodere l'operazione di Zaimoglu come rivendicazione antiegemonica. Secondo un rapporto della *Tageszeitung* il tentativo di attivisti di *Kanak Attak* – nel quartiere

---

[13] Cfr. il video "Weisses Ghetto", 2002, *Kanak Attak*, http://www.kanak-tv.de/popup/weisses_ghetto.html (ultimo accesso 05/05/2011).

berlinese di Kreuzberg – di rendere consapevoli giovani lavoratori non-tedeschi, non-bianchi di subire, attraverso le forme del multiculturalismo locale, la logica egemonica essenzialista delle identità, avrebbe avuto reazioni piuttosto scettiche. Il motivo per cui la categorizzazione associata alla parola 'canaco' fosse uscita dal proprio orizzonte relazionale e diventata oggetto di discussione nelle accademie e nei media, restava per loro del tutto inspiegabile. Ecco allora che il termine 'canaco' è qui entrato in disuso e al suo posto è comparsa una nuova etichetta identitaria, altrettanto essenzialista e resistente al potere sovversivo dell'ibridazione: *Mufti*, un termine apparentemente più simpatico, ha assimilato lo sguardo egemonico etnicista, rifiutando qualunque forma di *empowerment*[14].

Zaimoglu, dunque, è in fondo un mediatore, un *reporter*. I canachi 'sbraitano' attraverso la sua penna, ma la loro voce finisce per mancare di presa reale, di effettiva *agency*. Troverà sbocco in altre forme, nei mass media, non nel veicolo letterario. La spinta sovversiva dell'orgoglio canaco non aderisce al medium letterario e finisce per venir convogliata altrove.

4. Dal punto di vista linguistico, invece, la *Kanakensprache* è una sorta di gergo che serve alla comprensione interna. Il canaco parla male la sua lingua madre ma anche la sua lingua adottiva. Usa parole ed espressioni che non esistono né in turco né in tedesco. Con lui la lingua diventa meticciato, spazio dell'ibrido, dell'attraversamento, dell'*in-betweeness*. In ultima analisi, protezione contro la troppa integrazione. L'errore diventa stigma, le deficienze provocazioni. Si passa dalla vergogna all'ostentazione, all'orgoglio.

Chantal Zabus definisce "rilessificazione" la pratica sovversiva che crea un nuovo registro linguistico a partire da una lingua 'estranea'. Nella rilessificazione quella che viene prodotta è un'interlingua, una sorta di "terzo registro", una lingua non familiare che suggerisce costantemente un'altra lingua[15]. I testi che così nascono diventano – sostiene Zabus – dei "palinsesti": testi in cui, dietro l'autorità della lingua europea *target* si celano, appena visibili, resti imperfetti della lingua di partenza.

---

[14] A questo proposito si veda Bax 2001, citato in Cheesman 2002: 193-194.

[15] L'estratto del saggio a cui si fa riferimento, "Relexification", è tratto da: Ashcroft - Griffiths - Tiffin 1995: 214-218. Il saggio è stato pubblicato per la prima volta in Zabus 1991: 111-119.

La *Kanakensprache* pare produrre proprio una sorta di strategia di rilessificazione, che possa esprimere in una lingua europea un sostrato culturale non europeo, destandardizzandolo. Operando negli interstizi tra le due lingue, la *Kanakensprache* decolonizza la lingua, 'sporcandola' con intercalari popolari, estranei, essenzialmente legati all'oralità.

In Zaimoglu la lingua sembra dunque costituire uno spazio di soglia, che agisce dall'interno del discorso egemonico del *mainstream* per rovesciarlo, luogo in cui si realizza una contro-narrativa, ibrida, interstiziale, che sovverte la logica coloniale con il suo manicheismo fuori/dentro.

Come afferma nella prefazione, Zaimoglu opera una "Nachdichtung", una trasposizione letteraria in un tedesco 'sporco' di quello che è un gergo di strada, arricchito di interiezioni in turco. Zaimoglu tenta di rappresentare in maniera autentica la forza sovversiva della lingua senza per questo stilizzarla. Molti intercalari si accomunano, altri però cercano di caratterizzare i protagonisti.

Il livello linguistico è quindi colloquiale, 'disinvolto', non solo nella struttura sintattica, ma anche nella scelta lessicale. Lo scritto riporta lo stile del parlato, le contrazioni dei pronomi e degli articoli, apocopi, aferesi, elisioni, sincopi. Mancano le maiuscole. Si viene dunque a creare una forma concisa, laconica, ma anche molto descrittiva: una lingua 'visiva' che, nelle intenzioni dell'autore, vuole rendere giustizia anche alla gestualità che la accompagna.

Il lessico è estremamente colloquiale, basso, spesso volgare, con un'ipertrofia di espressioni fecali. Riprende lo stigma 'canaco' ma ne usa anche altre: il termine "alemanno" non è neutro, ma stereotipizza i tedeschi dall'ottica marginale dai canachi. I tedeschi sono "zazzere gialle", le donne tedesche "christenladies" (lady cristiane) o "kleingören" (piccole mocciose), termini chiaramente sarcastici, o ancora "tussi" (pupe), decisamente peggiorativo. I canachi inveiscono contro il piccolo "Ali", il buon turco assimilato. Peggiorativi, regionalismi, termini gergali e colloquiali, colorano la lingua. "Nischt" sostituisce la forma corretta "nicht" per ricreare la pronuncia distorta dei canachi, il "wo" (l'avverbio di luogo 'dove') tutte le forme pronominali, termini ormai in disuso come "olle" la forma comune "alte", le affricate si semplificano ("kopp" invece di "kopf"), vengono abolite le declinazioni.

Dal punto di vista sintattico le frasi sono brevi, paratattiche, ma si affastellano senza punti, rendendo ostica la comprensione. La lingua si muove continuamente in una sorta di ritmo *rap*, singhiozzante, che

riprende le modalità sovversive del *black power*. Le frasi si susseguono separate da virgole, interrotte da interiezioni, intercalari, tra cui proprio *Bruder*, sul modello di *brother*.

In uno di questi ritmi *rap* Hakan, 22 anni, autotrasportatore, dà voce – con tratti linguistici intraducibili – ad un *milieu* di spacconi e teste calde, una "squadra di maledetti": «mir ist nicht klar, […] na ja, ich meine, vieles von dem, was so los ist in der welt, dies oberkacke elend mit protz und heissa, dies allgemeine vermeiern, das ja schon tarif ist, ich versteh's nicht, ehrlich, dass mich die miseren im bund anfallen […], weil ich denn'n gelähmter bin mit affenscheiss im maul. Das weiß ich wohl: ich spiele in der liga der verdammten» (Zaimoglu 1995: 84).

Si tratta dunque di un sub-standard linguistico, con il suo prestigio, la forza provocatrice con cui rompe i tabù, ma anche con le sue caratteristiche di sfacciataggine, mascolinità, ostentata intrepidezza.

Operare attraverso la lingua contro l'assimilazione linguistica e la troppa integrazione è quindi un tentativo di inter-rompere la lingua, di logorarla rivendicando la propria prospettiva liminale, di attraversamento. Dunque, non si tratta di abitare una lingua, di stanziarsi in essa, ma di attraversarla in maniera dinamica. Come osserva Gilles Deleuze, si tratta di introdurre nella lingua quelle variazioni linguistiche che fanno di una lingua straniera una lingua propria, o che introducono nella lingua un bilinguismo che la rende estranea (Deleuze - Guattari 1975: 29-50).

Tuttavia questa lingua 'sporca', ostica, parla proprio agli "alemanni". In una sorta di *hate speech* razzista, sessista e socialmente aggressivo, in un "Kauderwelsch", un linguaggio incomprensibile, deformato in tutti i suoi elementi i canachi di Zaimoglu finiscono per inscenare davanti a loro la parodia di se stessi. La loro lingua deformata è quel dettaglio che metonimicamente ne sclerotizza la differenza e, nella sua intraducibilità, rende il tedesco 'colonizzatore' l'unico destinatario possibile al di fuori del proprio orizzonte canaco.

Riesce allora questa operazione ad affrancarsi realmente dalla prospettiva egemonica? Lingua orale, intercalari, linguaggio del corpo vengono filtrati dallo sguardo dominante e quasi 'incanalati' in un tedesco rimasticato, che risulta quindi artefatto e, in fondo, subisce uno scacco di fronte alla prova di efficacia comunicativa.

La scelta di affastellare invettive e frasi, rotte continuamente da intercalari e imprecazioni, in una sorta di discorso diretto libero, risulta non solo poco aderente alla *source language*, molto più concisa

ed incisiva, ma anche debole rispetto al *feedback* a cui aspira. Nel tentativo di dare voce ad una prospettiva liminale, di ibridare il tedesco, adattandolo ad un uso minore, allora, la *Kanachensrache* di Zaimoglu finisce forse per fare il verso a se stessa e ricadere in una forma di essenzialismo, un essenzialismo *border-crossing*.

5. Come leggere allora *Kanak Sprak* di Zaimoglu? Nella loro analisi sulla letteratura "minore", la letteratura di una minoranza che opera sulla lingua dominante costringendola ad un divenire minoritario, Deleuze e Guattari individuano tre aspetti:

— una sorta di deterritoralizzazione linguistica, che si realizza nell'utilizzo di una lingua al di fuori del suo contesto linguistico reale;
— il suo carattere fortemente politico, poiché la sfera individuale si riversa inevitabilmente nel pubblico, nel politico;
— la tendenza che hanno le espressioni della letteratura minore ad assumere valore collettivo.

In base a queste categorie potremmo forse leggere *Kanak Sprak* di Zaimoglu come espressione di una "letteratura *tedesca* minore"[16]. Dunque, non letteratura tedesca dell'interculturalità né della *Fremde*, né tanto meno letteratura dei migranti o di migrazione, una letteratura compassionevole, che tematizza la *Fremde* come disagio, straniamento, marginalità subita. La 'letteratura *tedesca* minore' è invece una letteratura che resiste alle strutture di pensiero istituzionalizzato e ai suoi dispositivi di soggettivazione, interrompendo lo spazio omogeneo attraverso quella che Bhabha chiama "'interstitial' agency" (Bhabha 1996: 58), e prospettando quindi una possibilità di intervento a partire da un "terzo spazio".

L'operazione di Zaimoglu scopre, tuttavia, una problematica, ovvero la possibilità che la dialettica tra *mainstream* e sottocultura resti aperta, che resista alla logica binaria e gerarchica del potere coloniale. Zaimoglu sembra non uscire realmente dal manicheismo fuori/dentro. I suoi canachi si muovono sì in uno spazio marginale, ma non lo vivono come *Grenze*, soglia, affaccio connessione, quanto

---

[16] Alla categoria *letteratura minore* fanno riferimento anche Christian Begemann e soprattutto Manuela Günter. Cfr. Begemann 1999, Günter 2002: 173-174.

piuttosto come *Schranke*, limite – secondo il binomio kantiano ripreso da Agamben (2001: 55). A loro sembra prescritta la possibilità reale di ri-fondare dai margini l'identità sociale, di ripensare la comunità in forma narrativa, costituente, porosa.

Nell'ostentazione orgogliosa di tratti collettivi stereotipati e nell'utilizzo di una lingua interna alla comunità, l'articolazione della differenza canaca non opera dunque una concreta de-territorializzazione, ma finisce per irrigidire quei confini geopolitici (*Kietz*-città) e identitari (canaco-alemanno) e per sostanziare – attraverso la *mimicry* della propria differenza – la prospettiva egemonica e le sue dominanti pratiche di soggettivazione.

Bibliografia

"Manifest gegen Mültükültüralizm, gegen demokratische und hybride Deutsche sowie konformistische Migranten", *taz*, 28.1 (1999).

Agamben, Giorgio, *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Bax, Daniel, "Abschwellender Straßenslang", *taz*, 10.11 (2001): X-XI.

Begemann, Christian, "'Kanakensprache'. Schwellenphänomene in der deutschsprachigen Literatur ausländischeer AutorInnen per Gegenwart", *Schwellen. Germanistische Erkundungen einer Metapher*, hg. v. Nicholas Saul - Daniel Steuer - Frank Möbus, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1999: 209-220.

Bhabha, Homi K., "Culture's In-Between", *Questions of Cultural Identities*, Eds. Stuart Hall - Paul Du Gay, *Questions of Cultural Identities*, SAGE Publications, London - Thousand Oaks - New Delhi, 1996: 53-60.

Id., *The Location of Culture*, London - New York, Routledge, 1994.

Cheesman, Tom, "Akçam – Zaimoglu – 'Kanak Attak': Turkish Lives and Letters in German", *German Life and Letters*, 55 (2002): 180-195.

Deleuze, Gilles - Guattari, Félix, "Qu'est-ce qu'une littérature mineure?", *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1975: 29-50.

Foucault, Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975.

Gallo, Pasquale, "'Multikulti-Zoo'. Kanak Sprak di feridun zaimoglu e il contesto semasiologico (post-)coloniale", *links*, 4 (2004): 11-28.

Günter, Manuela, "Arbeit am Stereotyp. Der 'Türke' in der deutsch-türkischen Gegenwartsliteratur", *Räume der Hybridität. Postkoloniale Konzepte in Theorie und Literatur*, hg. v. Christof Hamann - Cornelia Sieber, Hildersheim - Zürich - New York, Olms Verlag, 2002: 161-175.

Hall, Stuart - Du Gay, Paul (eds.), *Questions of Cultural Identities*, SAGE Publications, London/Thousand Oaks/New Delhi, 1996.

Hall, Stuart, "Introduction: Who Needs 'Identity'?", *Questions of Cultural Identities*, Hall - Du Gay 1996: 1-17.

Teraoka, Arlene Akiko, "Talking "Turk": On Narrative Strategies and Cultural Stereotypes", *New German Critique*, 46 (1989): 105-128.

Zabus, Chantal, "Relexification", *The Post-colonial Studies Reader*, Eds. Bill Ashcroft - Gareth Griffiths - Helen Tiffin, London, Routledge, 1995: 214-218.

Id., "The West Africa Palimpsest: Case-Studies in Relexification", *The African Palimpsest: Indigenization of Language in the West African Europhone Novel*, "Cross Cultures", 4, Amsterdam/Atlanta/Ga, Rodopi, 1991: 111-119.

Zaimoglu, Feridun, *Kanak Sprak – 24 Mißtöne vom Rande der Gesellschaft*, Rotbuch-Verlag, Berlin 1995.

Sitografia

"Kanak Attak und basta!", *Manifesto del movimento Kanak Attak*, 1998, http://www.kanak-attak.de/ka/about/manif_eng.html, web (ultimo accesso 05.05.2011).

"Weisses ghetto", 2002, *Video dal Sito Ufficiale del movimento Kanak Attak*, http://www.kanak-tv.de/popup/weisses_ghetto.html, web (ultimo accesso 05/05/2011).

L'autore

Tiziana Urbano

Nata nel 1983 a Bari. Dottoranda in *Studi culturali. Rappresentazioni e performance* presso l'Università degli Studi di Palermo, svolge una ricerca sulle declinazioni del regime satirico ed estetico nel *Kabarett* satirico-politico della Berlino divisa. I suoi campi di interesse sono: letteratura tedesca, storia della cultura, studi sulla *performance,* antropologia della percezione, riconoscimento e *border studies*, biopolitica e *spatial turn.* Attualmente svolge le sue ricerche a Berlino e presso il *Kabarettarchiv* di Mainz. Tra le sue pubblicazioni: "Un Orfeo nella Repubblica Democratica Tedesca", *culturalstudies.it*, (2008): 89-99; "Orfeo nella Chausseestrasse. Un'analisi di Wolf Biermann cant(aut)ore", *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Stranier*", III serie, 19 (2008): 325-348. In corso di pubblicazione:

"SENTIRE la musica. La percezione come rappresentazione nell'arte plastica di Émile Jaques-Dalcroze", 22. pp.; "Biopolitik und Stadtgestaltung in der DDR von Brigitte Reimann", 17 pp.

Email: floa@hotmail.it

L'articolo

Data invio: 30/10/2010
Data accettazione: 30/01/2011
Data pubblicazione: 30/05/2011

Come citare questo articolo

Urbano, Tiziana, "Voci dai margini. La *Kanak Sprak* di Feridun Zaimoglu", *Between*, I.1 (2011), http://www.between-journal.it/